

L'ANNIVERSARIO

Joyce, lo scrittore irlandese che doveva fare il tenore



13_01_2021

Massimo Scapin



Ottanta anni fa, il 13 gennaio 1941, venti giorni prima di compiere 60 anni, moriva per un collasso seguito a un'operazione un grande manipolatore di parole, lo scrittore irlandese tra i massimi del XX secolo: James Joyce (Dublino 1882 - Zurigo 1941).

Dopo gli studi presso i Gesuiti di Dublino (Clongowes Wood College, Belvedere College e University College), instaura un rapporto di odio-amore con l'Irlanda, con la Chiesa cattolica e con i figli di sant'Ignazio di Loyola. Lascia Dublino per vivere a Trieste, a Zurigo e a Parigi, ma fa della sua città natale lo scenario di tutto il suo lavoro letterario, dai primi saggi giovanili ai romanzi più famosi come l'*Ulisse* (1922) e *La veglia di Finnegan* (1939). Rivelando una magistrale padronanza dell'inglese e della tecnica letteraria, Joyce si lamentava di non avere immaginazione ma solo memoria, e il suo interesse si rivolgeva non al contenuto ma allo stile.

«Joyce ha un libro maledettamente meraviglioso», disse Ernest Hemingway a

proposito dell'*Ulisse* (R. Ellmann, *James Joyce*, Oxford University Press, New York 1982, p. 531), un libro scritto da uno che aveva tra i suoi progetti per far denaro di diventare un tenore professionista. Scrive Joyce al fratello minore Stanislao l'11 giugno 1905: «Sinico, un maestro di qui, dice che fra due anni potrò farcela. La mia voce è altissima: dice che ho un bellissimo timbro» (*Letters of James Joyce*, Vol. 2, Viking Press, New York 1966, p. 91). Ma, a causa della sua impazienza e del mancato pagamento degli onorari, le sue lezioni presso Francesco Riccardo Sinico (1869-1949), il più famoso maestro di canto di Trieste, furono interrotte.

La passione per il canto e la vasta erudizione musicale devono aver insegnato a Joyce a trasmettere per iscritto quella capacità di ascoltare la musica internamente, nota tra i musicisti come «orecchio interno», andando oltre il significato oggettivo delle parole. Nell'Ulisse vi sono davvero molti riferimenti musicali: «[...] dall'opera lirica alla filastrocca oscena, da un canto gregoriano (Gloria in excelsis Deo) al rumore della carrozza del viceré che passa sul lungofiume ("Clapclap, Crilclap"), dai nursery rhymes a una poesia tedesca sul canto delle sirene (Von der Sirenen Listigkeit...), dal verso del cuculo ("Cucù! Cucù") al Fiore di Siviglia (opera lirica), dalle battute per tenere il ritmo d'una pagina ("Tum" "Tum") a quelle di altri suoni ("Pflaap! Pflaaap! Pflaaaap"), alla cantata mozartiana, ricorrente nei pensieri di Mr Bloom: "Vorrei e non vorrei, mi trema un poco il cor", e cosi via» (G. Celati, Prefazione all'Ulisse, Einaudi, 2013, p. IX).

In particolare, il giovane scrittore indigente Stephen Dedalus, protagonista della prima parte del romanzo di Joyce, menziona il *Credo* della *Missa Papæ Marcelli* di Giovanni Pierluigi da Palestrina (Palestrina 1525 - Roma 1594). Maestro geniale, egli è «il vero principe della musica sacra ed il Padre eterno della musica italiana», con le parole di Giuseppe Verdi (Lettera a Giuseppe Gallignani del 15 novembre 1891, ne *I copialettere di Giuseppe Verdi*, Milano 1913, p. 373); come direbbe egregiamente san Pio X, la classica polifonia ottenne il massimo della sua perfezione nella scuola romana proprio per opera di Pierluigi da Palestrina (cfr. Pio X, *Tra le sollecitudini*, 22 novembre 1903, n. 4).

Scritta intorno al 1562 nello spirito della Riforma cattolica promossa dal Concilio tridentino (1545-1563), intitolata a papa Marcello II (sul soglio pontificio per sole tre settimane) e dedicata al re di Spagna, Filippo II, la *Missa Papæ Marcelli* è concepita per la maggior parte a sei voci (soprano, contralto, due tenori e basso). Divenne la Messa più famosa del grande compositore fin dai primi del Seicento e fu eseguita ad ogni incoronazione dei Sommi Pontefici fino a Giovanni XXIII (1958). Stephen la considera sotto due punti di vista: quello musicale («le voci si unirono, cantando da sole in sonora affermazione») e quello religioso («e dietro il loro canto il vigilante angelo della chiesa

militante disarmò e minacciò gli eresiarchi»). Grazie alla sua sensibilità letteraria, l'alter ego di Joyce (Stephen) vede nella mente di Palestrina come due tensioni: quella tra stile imitato e omofonico e quella tra ortodossia ed eresia.

La frase di apertura del Kyrie, in stile imitato, «è come una benedizione, che calma lo spirito con un celeste senso di pace; o suggerisce una visione di bianche ali di colomba che si chiudono venendo sulla terra» (Z. Kendrick Pyne, Palestrina: his life and time, Londra 1922, p. 56); il Christe è all'inizio omofonico e il Kyrie finale è nuovamente in stile imitato. Il Gloria è quasi interamente omofonico, come pure il Credo, che nel Crucifixus discende a quattro voci per risalire a sei prima dell'Et in Spiritum Sanctum. Ma è nel melismatico (più note cantate su una sillaba) Sanctus «che Pierluigi raggiunge quella pienezza di suono, quella soave armonia che trasfigura le parole come un'aureola adorna il volto puro e pallido di un santo» (Z. Kendrick Pyne, ibidem p. 57). Il Benedictus è a quattro voci e i due Agnus Dei sono elaborati in una trama polifonica completa, con un canone nel secondo.

La prima esecuzione di questa partitura a Dublino ebbe luogo nella Chiesa di Santa Teresa nel 1898: pare che Joyce vi abbia preso parte e che abbia sentito quasi una corrispondenza di intenzioni. Mentre l'autore dell'*Ulisse* vuol rendere contemporanee l'epica di Omero e la tragedia di Shakespeare, quello della *Missa* vuol collegare tradizione e innovazione per ottenere musica di chiesa priva di ogni «impurità» (musiche complicate, sfarzose, con motivi profani adattati a testi liturgici, resi ormai incomprensibili dalle numerose melodie sovrapposte e dai troppi abbellimenti).

Se nella musica in Chiesa ci rattrista la mediocrità, superficialità e banalità, che talvolta prevale a scapito della bellezza e intensità delle celebrazioni liturgiche, ci consolano con Joyce «alcuni vecchi pezzi di musica sacra splendidi. Mercadante: sette ultime parole. La dodicesima messa di Mozart: e nell'interno il *Gloria*. I papi di una volta ci capivano di musica, arte e statue e dipinti di tutti i tipi. Prendi Palestrina ad esempio» (J. Joyce, *Ulisse*, Newton Compton, Roma, 2012, p. 104).